



SCIENZE SOCIALI  
*Studi e Ricerche*

---



# IL SISTEMA DEL MICROCREDITO TEORIA E PRATICHE

A cura di Nicola Boccella

Prefazione di Mario Baccini



---

*Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto*

# PREFAZIONE

## LA MICROFINANZA QUALE NUOVO STRUMENTO DI «WELFARE»

*di Mario Baccini*

Il microcredito italiano continua, giorno dopo giorno, ad assumere nuove responsabilità di fronte alla società, da una parte, e alla comunità microfinanziaria internazionale, dall'altra.

L'Italia è stata uno dei Paesi che, fin dal 2005, Anno Internazionale del Microcredito, ha risposto con maggiore prontezza ed efficacia agli appelli ed alle indicazioni delle Nazioni Unite. Con la creazione del Comitato per il Microcredito per il 2005, la costituzione di una coalizione nazionale rappresentativa di una pluralità di attori espressione del settore pubblico, del Terzo settore e del settore privato, e la sua successiva trasformazione in ente permanente di diritto pubblico, il nostro Paese diventa uno dei pionieri della microfinanza moderna ed in particolare un laboratorio in cui nuovi paradigmi di sviluppo strutturale sostenibile improntati all'economia sociale di mercato prendono forma.

Tale particolare sensibilità non può peraltro sorprendere, alla luce della nostra tradizione politica ed economica. Scorrendo le pagine della storia del credito è infatti possibile rinvenire delle pratiche, prime fra tutte quelle realizzate in Italia dai Monti di Pietà già dal XV secolo, che altro non erano che servizi finanziari riservati alle fasce più povere della società.

D'altra parte, non dovremo dimenticare che la storia della Vecchia Europa affonda le proprie radici nel fertile pensiero dell'economia sociale di mercato che in Italia trova i suoi riferimenti in Don Sturzo, De Gasperi ed Einaudi. Non è dunque un caso se la Via italiana al microcredito e alla microfinanza, che il Comitato ha iniziato a percorrere nel 2005, si stia aprendo proprio lungo il solco dell'economia sociale di mercato, quale nuovo strumento di *welfare*.

Evidentemente, la maturazione di un sistema evoluto di servizi finanziari inclusivi quale nuovo strumento di *welfare* non può compiersi nottetempo: occorre, prima di tutto, incidere su certe abitudini sociali determinate

da decenni di politiche assistenziali, promuovendo una transizione verso la logica della responsabilità ed il rafforzamento della cultura imprenditoriale in senso alla società.

Il passaggio dai soldi a fondo perduto, dalle liberalità, al credito ed alla responsabilità che la microfinanza comporta, trova il suo senso più profondo proprio nella capacità di rafforzare la convinzione soggettiva di ogni individuo di poter influire sulle decisioni che incidono sulla propria vita, senza che sia lo Stato a doverlo fare al suo posto. Affinché il microcredito non disperda questo carattere altamente pedagogico, è importante che conservi quei tratti caratteristici che, appunto, lo distinguono dalla mera assistenza. Il tasso d'interesse, innanzitutto, che responsabilizza il cliente beneficiario e contribuisce alla sostenibilità finanziaria dei programmi. La restituzione del prestito, che può essere garantita solo attraverso una meticolosa e costante attività di assistenza tecnica al prestatario. Attività che comprende l'iniziale fase di orientamento dell'individuo, l'ascolto delle motivazioni e dell'idea progettuale, la valutazione della stessa idea alla luce delle effettive necessità del contesto economico di riferimento, la formazione del futuro beneficiario e la valorizzazione delle competenze e delle attitudini individuali, la costruzione di un valido *business plan* e, fasi successive all'erogazione del prestito, il tutoraggio, ossia l'accompagnamento dell'impresa nel corso della fase di *start-up*, ed il monitoraggio finalizzato a verificare il buon andamento dell'attività. Come è possibile rimarcare, l'erogazione del prestito è dunque solo una delle tante fasi dell'attività di microcredito; tutte necessarie al fine di garantire la restituzione del prestito in assenza di qualsiasi garanzia reale. Restituzione che deve essere vista non come il fine che, sappiamo, è quello di creare lavoro e rafforzare l'individuo e la società, ma come una spia fondamentale della bontà del relativo programma di microcredito e del grado di responsabilizzazione del beneficiario.

La promozione di una certa cultura imprenditoriale va promossa non solo in seno alla comunità ma anche nelle istituzioni: in un momento di grande austerità, il microcredito costituisce l'unica alternativa alla bancarotta dello stesso sistema di *welfare*. Dirottando parte delle risorse pubbliche impiegate nel campo sociale per azioni di solidarietà passiva (azioni di stato sociale nella forma di semplice sostegno del reddito delle persone in difficoltà economica) verso azioni di solidarietà attiva, quale è il microcredito, si moltiplicano gli interventi realizzabili ed i beneficiari che possono essere supportati attraverso una stessa quantità di risorse economiche.

Al fine di incidere sulla sostenibilità del sistema occorre, inoltre, guardare con attenzione alle opportunità che possono derivare anche dal settore privato. Bene fa Maurizio Sacconi ad evidenziare nel Libro Bianco la

necessità di puntare su «un welfare delle opportunità [che] non può che scommettere su una virtuosa alleanza tra mercato e solidarietà». L'emergere dell'enorme potenziale del microcredito risiede, infatti, anche nella possibilità di fare di tale strumento un'opportunità in più per quel numero crescente di soggetti che intendono impegnarsi nella responsabilità sociale d'impresa. Occorre, per esempio, pensare ad un processo di riforma che preveda uno sgravio fiscale di maggiore consistenza rispetto a quanto stabilito attualmente dal Testo Unico delle imposte sui redditi, per quanti si rendano disponibili a canalizzare risorse proprie ai fini della promozione del microcredito.

Tutto ciò, signori, presuppone la condivisione, fra tutti gli attori a vario titolo competenti in materia di sviluppo sociale ed economico, dei valori e della prospettiva. È per tale ragione che il Comitato per il Microcredito si è speso fortemente, soprattutto nell'ultimo anno, per mettere a sistema le forze produttive e le reti sociali del Paese attorno al tema dell'accesso al credito.

È nato da tale esigenza il progetto della «Rete nazionale per il Microcredito dei comuni italiani», creata attraverso un accordo tra il Comitato per il Microcredito e l'ANCI. Si tratta di un progetto innovativo, che non ha precedenti in Italia ed in Europa o in altre realtà internazionali. Le risorse messe a disposizione da ciascun comune sono dedicate a progetti da svilupparsi nello stesso territorio comunale. Al contempo, gli enti locali possono avvantaggiarsi dei benefici di economie di scala e dunque di un notevole abbassamento dei costi di accompagnamento e sviluppo dedicati all'orientamento, alla formazione e al tutoraggio dei microimprenditori e al monitoraggio dei progetti. Si fornisce, in tal modo, una risposta concreta al mondo della microfinanza in merito agli alti costi operativi dei programmi e, al contempo, si avvia un processo che consente di trasferire fino al più piccolo comune italiano il messaggio di un microcredito quale strumento di sviluppo locale.

Analoghe iniziative sono in fase di definizione con l'Unione delle Province italiane: particolarmente rilevante è la linea di intervento che definisce le attività di informazione e formazione dei funzionari dei «Centri pubblici per l'impiego», in materia di autoimpiego e microcredito. Ciò, affinché tale *know how* possa essere poi trasferito agli utenti degli stessi Centri, ed in particolare ai soggetti percettori di sostegno al reddito, cassintegrati ed inoccupati. Inoltre, nell'attività di costruzione di nuovi paradigmi di crescita strutturale, la *partnership* tra il Comitato per il Microcredito e Unioncamere riveste un ruolo centrale. L'accordo consente di promuovere l'accesso al credito per la microimpresa sfruttando il *know how* e la rete del

sistema camerale. Si tratta di iniziative che influenzeranno profondamente lo sviluppo economico del Paese.

Uno sviluppo che, se vuole essere incisivo, non può rivolgersi esclusivamente ai cittadini italiani: in un momento storico in cui si guarda al fenomeno dell'immigrazione con crescente preoccupazione e disagio, il Comitato sta svolgendo un'approfondita analisi sull'integrazione dei cittadini stranieri attraverso il microcredito, confermando il fatto che l'immigrazione regolare può costituire, quando opportunamente gestita, un'opportunità in più per il nostro Paese e nuova energia da mettere a sistema.

Naturalmente, tutto ciò deve essere realizzato all'interno di un quadro regolatorio compiuto. Attraverso la riforma del Testo Unico delle banche abbiamo fatto dell'Italia il terzo Paese europeo, dopo la Francia e la Romania, ad avere un legislazione ad hoc in materia di microcredito. Resta da lavorare per incidere su altri fronti, per esempio in materia di fiscalità. Uno spunto interessante che conferma la visione del Governo rivolta a considerare il microcredito come uno strumento di *welfare* ci viene dal Decreto Legge 1 luglio 2009, n. 78, convertito con modificazioni in legge 3 agosto 2009, n. 102. L'incentivo previsto dal DL 78/2009 è costituito dalla quota di ammortizzatori sociali non percepita dai lavoratori cassintegrati o sospesi delle imprese in crisi, i quali possono utilizzare il sostegno al reddito previsto (ammortizzatori sociali in deroga ai sensi dell'art. 19 comma 1 del DL 185/2008) per creare un'attività autonoma, auto- o microimprenditoriale, oppure per associarsi in cooperativa al fine di reinserirsi stabilmente nel mercato del lavoro. Occorre, adesso, continuare a lavorare per collegare l'opportunità prevista dalla norma a concreti programmi nazionali.

Da questa breve analisi mi pare che due cose emergano in modo evidente. Innanzitutto, la maturazione di un moderno sistema nazionale di *welfare* deve passare dal rafforzamento delle politiche microfinanziarie pubbliche. Secondo: tale rafforzamento presuppone la collaborazione tra tutte le forze impegnate a sostenere lo sviluppo economico e sociale del Paese, siano esse espressione del settore pubblico o privato. Su questo fronte, tanto è stato fatto: il sistema microfinanziario italiano poggia oggi su fondamenta solide e pilastri forti. Occorre ora continuare lungo la strada intrapresa per completare l'edificio e renderlo accessibile a tutti.

# INTRODUZIONE

*di Nicola Boccella*

I saggi raccolti nel presente volume consentono di sviluppare un'attenta riflessione sugli aspetti teorici e sulle esperienze relative al microcredito, con particolare attenzione al nostro Paese.

Nel saggio *Struttura finanziaria, sviluppo economico e microcredito* Antonio Lopes esamina il fenomeno del microcredito partendo dall'esperienza della bengalese *Grameen Bank*, che è stata la prima istituzione a ricorrere al *peer monitoring* nell'erogazione di piccoli prestiti ai «più poveri tra i poveri». Il notevole successo che ha accompagnato negli anni quest'esperienza ha dato il via ad un nuovo modo di affrontare il problema della concessione dei prestiti a soggetti considerati non bancabili. Le nuove politiche di intervento verso i Paesi sottosviluppati vedono nel microcredito un efficace strumento nella lotta contro la povertà. L'importanza che il microcredito può avere nel sostenere una popolazione ad aumentare i propri redditi è documentata dall'interesse suscitato presso organismi internazionali come le Nazioni Unite e la Banca Mondiale, che ne hanno sottolineato la rilevanza proclamando il 2005 l'Anno Internazionale del Microcredito e ponendosi l'obiettivo di aiutare, entro quella data, 100 milioni di famiglie nel mondo attraverso piccoli prestiti, nonché dal premio Nobel per la pace attribuito nel 2006 dall'Accademia Svedese delle Scienze al professor Mohammed Yunus e alla *Grameen Bank*, per aver utilizzato questo strumento nella lotta alla povertà nel mondo. Le svariate forme di microcredito e microfinanza si sono poi diffuse in tutto il mondo, sia nei Paesi sottosviluppati ed in via di sviluppo, sia nelle sacche di povertà che affliggono i Paesi più avanzati.

Obiettivo del contributo di Antonio Lopes è fornire alcuni spunti di riflessione sul fenomeno del microcredito nell'ambito del più ampio tema del ruolo che svolgono gli intermediari ed i mercati finanziari nella promozione dello sviluppo economico. Una particolare attenzione è dedicata allo studio delle diverse istituzioni della microfinanza, alla loro rilevanza in ter-

mini quantitativi ed ai vari servizi che esse offrono, cercando di evidenziare la logica economica che ne giustifica la rilevanza soprattutto nei confronti di popolazioni prossime o al di sotto della soglia di povertà. Infine, concludendo il suo contributo, Lopes analizza alcuni studi empirici che si sono posti l'obiettivo di valutare il ruolo del microcredito nel contrasto alla povertà e nella promozione dello sviluppo economico, evidenziandone anche i limiti e gli elementi di criticità.

Roberto Pasca di Magliano ed Elisa Soverino, nel loro contributo (*Il microcredito per le piccole imprese*), sottolineano che fra le tante questioni irrisolte della teoria economica risalta la mancata soluzione del divario tra Paesi avanzati e sottosviluppati, tra regioni avanzate e regioni depresse, nonostante l'affollarsi di analisi teoriche ed empiriche che coinvolgono non solo l'economia dello sviluppo, ma anche l'economia della crescita. Con l'evolversi del pensiero economico in tema di sviluppo sono stati intuiti nuovi paradigmi, sono state prospettate soluzioni innovative e nuovi approcci per promuoverlo, sono fioriti nuovi indici di misurazione. Secondo gli Autori, al consolidarsi delle teorie sulla crescita endogena, e al progressivo ampliarsi del consenso nei confronti del rafforzamento del capitale umano come motore della crescita, le politiche di sviluppo permangono, però, ancorate ad impostazioni tradizionali, dimostratesi poco efficaci e peraltro dispendiose per le finanze pubbliche. Secondo la tesi sviluppata nel saggio, indirizzare gli interventi a vantaggio di Paesi arretrati sul capitale umano implica individuare soluzioni finalizzate al potenziamento delle capacità individuali, sia per favorire l'accesso ai bisogni essenziali del vivere civile (diritti naturali e civili dell'individuo, assetto istituzionale, alimentazione, abitazione, sanità di base, formazione, ecc.), sia per ridistribuire ai singoli attori economici i frutti del loro stesso lavoro e dei redditi che questo genera.

Lungi dal suggerire meccanismi puramente redistributivi, il microcredito, e più in generale la microfinanza, promuovono la crescita del capitale umano stimolando la microimprenditorialità, l'accesso al credito anche da parte dei più deboli per realizzare progetti di investimento, e scoraggiando la piaga dell'usura, che opprime le piccole imprese e l'artigianato. Il crescente interesse per il microcredito è dovuto all'impatto che questo può avere sui beneficiari, più che alla sua capacità di mobilitazione del capitale. Un elemento di fondo accomuna l'agire degli operatori finanziari dei Paesi arretrati e industrializzati: in entrambi i casi, ai soggetti più bisognosi di credito si nega ogni possibilità di finanziamento per via delle valutazioni economiche e delle modalità di gestione del rischio da parte operatori finanziari. Lo *screening* dei clienti in base alle probabilità di rimborso che questi possono garantire è la tradizionale risposta ai problemi di incom-

pletezza informativa, evidenziati dalla teoria del principale-agente. Questo *modus operandi* contrasta con l'evidenza che deriva dall'apertura del credito ai più deboli, alle piccole imprese o ad operatori economici nascenti, non in grado di fornire garanzie reali.

Roberto Pasca di Magliano ed Elisa Soverino concludono la loro analisi affermando che il microcredito si presenta come una duplice risposta metodologica: una soluzione operativo-gestionale ai classici schemi nell'erogazione del credito, e una micro-via nella lotta alla povertà e nell'incentivo alla crescita economica. Nonostante la necessità di un *framework* legislativo incentivante e di una *governance* adeguata e concertata a vari livelli, individuale, collettivo ed istituzionale, il microcredito è uno strumento su cui far leva per radicare buone fondamenta.

Azzurra Rinaldi, nel suo contributo (*I fallimenti del microcredito*), concentra l'analisi sull'acriticità che tende ad accompagnare gli interventi di microcredito e di microfinanza rischiando di tradursi in un'occasione mancata per il miglioramento dello strumento stesso. Gli ultimi studi sul microcredito iniziano a svelarne gli aspetti di minor successo, contribuendo a ridimensionare il ruolo che esso riveste quale volano di crescita economica e sociale. Secondo Azzurra Rinaldi, l'impostazione teorica di un nuovo filone di studi sul microcredito fa perno sulla consapevolezza che, se l'efficacia nella lotta alla povertà è più debole di quanto alcuni studi affermano, allora è necessario adottare nuovi schemi interpretativi che siano realmente in grado di evidenziare le motivazioni per le quali gli obiettivi prefissati non sono stati raggiunti. L'ipotesi sostenuta è che, in una prospettiva di perfezionamento progressivo dello strumento, possa rivelarsi necessario palesare i fallimenti del microcredito, ovvero portarne alla luce i casi di insuccesso nella convinzione che solo laddove si riesca a individuare i punti deboli delle pratiche di microcredito, si possa elaborare una strategia d'intervento volta a superarli.

I dati disponibili evidenziano che il microcredito è più efficace se accompagnato da misure collaterali di supporto volte al miglioramento delle condizioni generali della popolazione beneficiaria. Ovvero, se in alcuni Paesi il tasso di alfabetizzazione minima presso gli adulti o quello di aspettativa di vita alla nascita sono tanto bassi da deprimere qualunque micro-iniziativa imprenditoriale, quale dovrebbe essere il soggetto preposto alla fornitura di tali servizi? In questo quadro, è lo Stato che è nella posizione di offrire i servizi sociali di base. Ne consegue che, tanto nei casi in cui esso sia efficiente quanto nei casi in cui sia manchevole nel fornire i servizi essenziali, lo Stato diviene esso stesso un fattore di forza, ovvero una delle determinanti della riuscita del progetto di microcredito.



La tesi sostenuta nel saggio non richiama l'esigenza del solo sussidio statale ai progetti di microcredito, pur riconoscendo che sono i progetti sovvenzionati quelli di maggiore successo. Si propone, piuttosto, di comprendere il soggetto statale all'interno degli schemi interpretativi utilizzati per analizzare il fenomeno del microcredito. Il ragionamento, che parte da un'analisi critica sui fallimenti del microcredito, perviene alla necessità di reinterpretare uno dei più noti schemi analitici alla luce del rinnovato ruolo dello Stato.

Nel saggio *Donne, povertà e microfinanza*, Angelo Quarto evidenzia che la microfinanza, ed in particolar modo il microcredito, possono essere efficaci strumenti di riduzione della povertà, sia nei Paesi in via di sviluppo che nei Paesi avanzati, dove persistono ampie sacche di povertà accentuate dalla crisi internazionale. Nonostante gli sforzi e le iniziative degli organismi internazionali, la povertà ha da tempo assunto connotati allarmanti, aggravati dall'incremento della povertà femminile ed dall'accentuarsi della vulnerabilità delle donne.

Quarto, dopo aver sviluppato un'ampia ricognizione sull'evoluzione del microcredito, focalizza l'attenzione sulle ricadute che il microcredito e la microfinanza hanno sul miglioramento della condizione delle donne. Nel suo contributo si evidenziano, innanzitutto, gli orientamenti che le organizzazioni internazionali hanno promosso per contrastare la povertà attraverso nuovi strumenti e nuovi approcci, per poi esaminare le diverse funzioni che il microcredito ricopre, sottolineando potenzialità e criticità, e dimostrando come il microcredito «non distrugge le risorse investite ma le moltiplica». Ipotesi avvalorata dal caso della *Grameen Bank* in Bangladesh, che permette di constatare come, nell'accesso ai servizi finanziari, i beneficiari di programmi di microcredito abbiano sviluppato capacità imprenditoriali, stabilizzato il reddito e ridotto di conseguenza la propria vulnerabilità. L'accesso ai programmi di microcredito, inoltre, consente di gettare le basi per la formazione e l'accrescimento del capitale umano, confermando l'esistenza di una stretta relazione tra l'accesso ai servizi di microfinanza e la formazione di capitale umano. Infatti, nel proprio contributo, Quarto afferma che il ruolo nodale del microcredito e della microfinanza trova il suo paradigma fondativo nell'incidenza che questi strumenti hanno sulle condizioni di vita delle donne, dimostrando come il ricorso a tale pratica tenda alla riduzione della cosiddetta «femminilizzazione della povertà».

Nell'elaborazione delle politiche volte alla riduzione della povertà, al miglioramento della condizione delle donne e del loro *status* sociale, bisogna tener conto dei concetti di *empowerment* e *mainstreaming*, che vedono nella partecipazione attiva delle donne, a tutti i livelli e in tutte le cariche

sociali, la determinante per un miglioramento delle condizioni di vita di tutte le popolazioni disagiate.

Sempre nell'esperienza della *Grameen Bank* in Bangladesh, è stato dimostrato come le donne siano destinatarie privilegiate di programmi di microcredito, in quanto più affidabili degli uomini nella restituzione del prestito e più sensibili all'educazione e alla cura dei figli, innescando in tal modo processi di sviluppo ed accrescimento del capitale umano.

L'incremento del benessere femminile, se da un lato genera un miglioramento delle condizioni di vita della famiglia delle donne interessate da questo processo, dall'altro migliora e rafforza lo *status* della donna nel suo ambiente familiare e nella comunità di appartenenza.

Nel contributo *Microcredito: le buone pratiche e il progetto «Risorsa donna»*, Renata Imbruglia presenta una classificazione del microcredito relativamente ai soggetti coinvolti come promotori e gestori delle diverse iniziative. Nel saggio si pone attenzione al legame fra povertà e politiche del microcredito. Si afferma che i soggetti più esposti alla povertà sono le donne, ai margini di qualsiasi processo di bancarizzazione.

Esaminando i dati relativi al nostro Paese, Renata Imbruglia evidenzia come l'Italia abbia il più basso livello di bancarizzazione: solo il 70% della popolazione adulta è titolare di un conto corrente bancario, conto corrente postale o simile, mentre il 30% delle donne e il 18% degli uomini non possiedono un deposito in banca. Dal lato dell'offerta di credito, il sistema bancario tradizionale comincia a individuare questa fascia di clientela non ancora integrata, in tutto o in parte, nel sistema finanziario ordinario, verso la quale è possibile operare per favorire l'inclusione finanziaria attraverso servizi di microfinanza specifici. Sulla base dell'analisi condotta sul grado di bancarizzazione, viene messa in luce la necessità di favorire il microcredito per iniziative di microimprenditorialità femminile. Vengono considerati i dati relativi ai progetti presentati e approvati nel nostro Paese ed il ruolo svolto dal Comitato Permanente per il Microcredito. Relativamente al Comitato per il Microcredito, si evidenzia che esso elabora strategie e provvede ad implementare un ampio panorama di iniziative, proponendosi: di creare un *network* di interlocutori attivi nel settore della microfinanza; di supportare e agevolare l'incontro tra il settore privato e il sistema finanziario per elaborare iniziative di microfinanza; di individuare settori, beneficiari e aree geografiche più bisognose di sostegno; di dotarsi degli strumenti idonei a far sì che l'opinione pubblica sia costantemente informata sulle iniziative attivate in materia di microfinanza.

Infine Renata Imbruglia, dopo aver esaminato il ruolo positivo svolto dalle Mutue di Autogestione (MAG), illustra il progetto di microcredito

gestito dalla Fondazione Risorsa donna, che ha avuto inizio verso la fine del 2003 e rientra nell'ambito del progetto «Microcredito sociale», evidenziandone i successi registrati, come dimostra il dato relativo al tasso di restituzione dei prestiti del 97%. L'iniziativa di microcredito avviata dalla Fondazione ha supportato iniziative di autoimpiego e percorsi formativi mirati all'inserimento professionale nel mondo del lavoro, affiancando all'erogazione del microcredito servizi di sostegno all'imprenditorialità.

Riccardo Graziano, nel suo saggio *Il microcredito come strumento per l'impiego e l'autoimpiego*, sostiene che una riflessione sul microcredito quale strumento per la creazione di impiego e autoimpiego non può prescindere dall'osservazione del contesto in cui sono inserite le misure finalizzate a favorire l'avvio di attività autonome.

Vengono esaminate le politiche di sostegno alla microimprenditorialità che sono state sviluppate, sia a livello comunitario sia a livello nazionale, per contribuire a contenere gli effetti negativi della crisi sull'occupazione delle fasce più deboli della popolazione. Dopo aver fornito un quadro aggiornato sui dati relativi alla piccola e media impresa e sull'autoimpiego, con particolare attenzione al nostro Paese, Riccardo Graziano afferma che il microcredito può favorire l'occupazione da un duplice punto di vista: in forma autonoma, incentivando la creazione di nuove attività autonome e autoimprenditoriali, e in forma dipendente, poiché ogni nuova impresa che nasce dà o darà lavoro a nuovi dipendenti.

Si argomenta, inoltre, che alle politiche di sostegno alla microimprenditorialità dovrebbe essere affiancata un'attenta attività di valutazione circa le reali opportunità di realizzazione per coloro che intendono avviare un'impresa, soprattutto una microimpresa. Appare indispensabile prevedere misure «collaterali di supporto» ai beneficiari del microcredito, affiancando ad esso anche servizi di tutoraggio e *mentoring* che accompagnino i neo-imprenditori per periodi sufficientemente lunghi, con il compito di assicurare il necessario supporto tecnico ed esperienziale ai beneficiari.

Dal punto di vista delle politiche, nel saggio si sottolinea il ruolo fondamentale che gli enti locali possono svolgere nella promozione del lavoro autonomo e dell'autoimpiego, proprio in quanto più prossimi alle necessità espresse dai territori amministrati. L'indicazione che viene esplicitata nel saggio di Graziano attribuisce alle amministrazioni locali un indispensabile ruolo di sostegno alle amministrazioni ed agli enti regionali e centrali, fornendo loro adeguate capacità di programmazione e gestione per l'individuazione degli ambiti e dei settori economici di riferimento relativi ai vari strumenti microfinanziari avviati a livello locale negli ultimi anni.

1.

# STRUTTURA FINANZIARIA, SVILUPPO ECONOMICO E MICROREDITO

*di Antonio Lopes*

## 1. PREMESSA

Il fenomeno del microcredito si è sviluppato a partire dall'esperienza della bengalese *Grameen Bank*, che è stata la prima istituzione a ricorrere al *peer monitoring* nell'erogazione di piccoli prestiti ai «più poveri tra i poveri». Il notevole successo che ha accompagnato negli anni quest'esperienza ha dato il via ad un nuovo modo di affrontare il problema della concessione dei prestiti a soggetti considerati non bancabili. Le nuove politiche di intervento verso i Paesi sottosviluppati vedono nel microcredito un efficace strumento nella lotta contro la povertà. L'importanza che il microcredito può avere nel sostenere una popolazione ad aumentare i propri redditi è documentata dall'interesse suscitato presso organismi internazionali come le Nazioni Unite e la Banca Mondiale, che ne hanno sottolineato la rilevanza proclamando il 2005 l'Anno Internazionale del Microcredito e ponendosi l'obiettivo di aiutare, entro quella data, 100 milioni di famiglie nel mondo attraverso piccoli prestiti, nonché dal premio Nobel per la pace attribuito nel 2006 dall'Accademia Svedese delle Scienze al professor Mohammed Yunus e alla *Grameen Bank*, per aver utilizzato questo strumento nella lotta alla povertà nel mondo. Le svariate forme di microcredito e microfinanza si sono poi diffuse in tutto il mondo, sia nei Paesi sottosviluppati ed in via di sviluppo, sia nelle sacche di povertà che affliggono i Paesi più avanzati.

Scopo di queste note è fornire alcuni spunti di riflessione sul fenomeno del microcredito nell'ambito del più ampio tema del ruolo che svolgono gli intermediari ed i mercati finanziari nella promozione dello sviluppo economico, tema trattato nel secondo paragrafo. Il terzo, invece, è dedicato allo studio delle diverse istituzioni della microfinanza, alla loro rilevanza in termini quantitativi ed ai vari servizi che esse offrono, cercando di evidenziare la logica economica che ne giustifica la rilevanza soprattutto nei

confronti di popolazioni prossime o al di sotto della soglia di povertà. Nel quarto paragrafo si discutono alcuni studi empirici che si sono posti l'obiettivo di analizzare il ruolo del microcredito nel contrasto alla povertà e nella promozione dello sviluppo economico, evidenziandone anche i limiti e gli elementi di criticità; infine nel quinto paragrafo si presentano alcune sintetiche considerazioni conclusive.

## 2. FINANZA E SVILUPPO ECONOMICO

2.1. – Nell'ambito della letteratura sul ruolo della finanza nello sviluppo economico, un contributo fondamentale è stato fornito da Schumpeter (1912), uno dei primi studiosi ad interrogarsi su come il sistema finanziario svolga la funzione cruciale nell'allocare capitale scarso verso gli impieghi più produttivi. A partire da questo contributo pionieristico si è andata sviluppando una vasta letteratura teorica ed empirica in cui si analizzano le modalità con cui un articolato sistema finanziario sarebbe in grado di attenuare le asimmetrie informative tra gli operatori ed i costi di transazione (Levine 1997) riducendo in modo sostanziale l'incertezza ed aumentando le possibilità di finanziare progetti di investimento a lungo termine <sup>1</sup>.

Infatti, i risparmiatori possono essere riluttanti a finanziare tali progetti la cui redditività, pur essendo più elevata, è differita nel tempo. L'esistenza di mercati finanziari in cui sia possibile liquidare i diritti di proprietà su tali attività facilita la possibilità che queste iniziative siano finanziate in misura adeguata (Bencivenga *et al.* 1995).

Oltre alla riduzione del rischio di liquidità, il sistema finanziario consente di ridurre i costi relativi all'acquisizione di informazioni sui progetti di investimento verso cui allocare le risorse. Le famiglie possono essere, infatti, riluttanti ad investire in attività imprenditoriali nei confronti delle quali hanno un'informazione limitata, difficile o costosa da acquisire. Tutto ciò costituisce un incentivo per lo sviluppo di un sistema di intermediari (Boyd - Prescott 1986). Se si assume, infatti, che vi siano dei costi fissi per l'acquisizione di informazioni su un dato progetto imprenditoriale, in

---

<sup>1</sup> Va anche ricordato che non sono mancati contributi di altri autori i quali si sono mostrati molto più scettici sull'impatto dello sviluppo finanziario sulla crescita sottolineando come l'osservazione empirica di una correlazione tra uno o più indicatori della crescita economica e delle strutture finanziarie non autorizzi ad instaurare un rapporto di causa ed effetto (Goldsmith 1969).

assenza di intermediari, ciascun investitore dovrebbe sostenere questo costo; in alternativa, gruppi di individui potrebbero formare o fare ricorso ad intermediari che acquisiscano tali informazioni per gli investitori. La conseguente riduzione dei costi di acquisizione di informazioni sui progetti di investimento ne rende possibile il finanziamento.

Più efficienti sono le istituzioni finanziarie nell'acquistare informazioni sui progetti di investimento e selezionare quelli che hanno un più elevato tasso di rendimento atteso, migliore sarà l'allocazione delle risorse e più elevato sarà il tasso di crescita dell'economia (Greenwood - Jovanovic 1990).

Le istituzioni finanziarie possono essere in grado di esercitare non solo un controllo preventivo sulla redditività dei progetti di investimento, ma consentire anche una riduzione dei costi relativi all'acquisizione di informazioni sul comportamento degli amministratori delle imprese finanziate attraverso un controllo societario *ex post*. L'assenza di adeguate istituzioni finanziarie in grado di esercitare un effettivo controllo societario sull'attività degli amministratori può disincentivare il finanziamento di iniziative da parte di soggetti esterni – quali banche o singoli investitori. La presenza di intermediari può consentire di economizzare sui costi di monitoraggio delle imprese dal momento che questa attività, anziché essere svolta dai singoli risparmiatori, è esercitata dall'intermediario che ha raccolto fondi da questi ultimi (Diamond 1984).

Un altro punto che è stato recentemente evidenziato riguarda lo sviluppo di relazioni di lungo periodo tra intermediari finanziari ed imprese. L'analisi teorica ha evidenziato come le istituzioni creditizie cerchino di sviluppare una relazione più stabile e duratura con le imprese al fine di superare quei problemi di selezione avversa e di azzardo morale sottolineati dall'ormai classico contributo di Stiglitz e Weiss (1981). In un contesto multi-periodale la minaccia di una cessazione del rapporto di finanziamento, a condizione che tale sanzione sia credibile e che l'impresa non possa sostituire senza costi la fonte di finanziamento, può costituire uno strumento migliore della manovra dei tassi di interesse dal momento che riduce l'insorgenza dei problemi di azzardo morale e di selezione avversa. In un successivo contributo del 1983 gli stessi autori hanno, infatti, mostrato che ciò vale anche qualora le caratteristiche dei prenditori cambino nel corso del tempo. Nel loro modello l'abilità degli imprenditori aumenta in base alla loro anzianità e quindi la loro capacità di ripagare debiti contratti in passato migliora nel corso del tempo. Si dimostra che la presenza di tale minaccia comporta un aumento del benessere collettivo dal momento che le banche aumentano l'offerta di credito – ossia si riducono i fenomeni di razionamento – e, contemporaneamente, possono praticare un tasso di in-

teresse più elevato nel primo periodo e complessivamente accrescere i loro profitti attesi.

La conclusione cui si perviene in questi contributi è che le relazioni di lungo periodo tra banca ed impresa, basate su contratti in cui sono presenti delle sanzioni a disposizione del principale, alleviano i problemi di agenzia tipici del mercato del credito.

A tale riguardo, l'evidenza empirica prodotta da Petersen e Rajan (1994) ha evidenziato che un rapporto tra banca ed impresa fondato sulla continuità e sulla esclusività rappresenta un elemento che agisce positivamente nell'attenuare o azzerare i costi associati all'informazione asimmetrica relativamente alle reali condizioni dell'impresa che la banca sta finanziando.

Inoltre, come rileva Petersen (1999), nell'ambito di una relazione così consolidata, la banca non limita la sua attività alla sola funzione creditizia, ma si affianca all'impresa nella stessa gestione finanziaria attraverso la fornitura di servizi aggiuntivi che consentono all'istituto di credito di avere una percezione tempestiva e adeguata delle potenziali difficoltà e dei conseguenti rischi di dissesto finanziario cui l'impresa può andare incontro.

Questo problema assume una rilevanza particolare quando si considerano le imprese minori, in genere mediamente più giovani, che operano talvolta in mercati o settori più innovativi e sono quindi meno conosciute. È evidente che il rilievo della *banking relationship* è significativamente minore per le imprese di maggiori dimensioni che, essendo più conosciute, hanno una storia consolidata alle proprie spalle e generalmente hanno minori difficoltà nell'acquisire fondi sui mercati finanziari.

Le verifiche empiriche riferite agli Stati Uniti effettuate dagli autori precedentemente citati evidenziano che le imprese che hanno costruito nel tempo una relazione stabile e continuativa con una banca sono relativamente meno razionate in termini di disponibilità di credito rispetto alle imprese che non possono vantare una tale relazione; inoltre le imprese che acquistano altri servizi finanziari dalla banca sono meno razionate rispetto a quelle che non lo fanno.

Il punto rilevante è che la presenza di una relazione consolidata tra banca ed impresa non ha effetto tanto sul costo del credito, quanto sulla sua disponibilità. A risultati non dissimili arrivano indagini effettuate sul sistema tedesco. Infatti, pur incidendo sui tassi, in una certa misura, le variabili relazionali producono un impatto positivo significativamente maggiore sulle garanzie collaterali e sulla disponibilità di credito.



2.

## IL MICROCREDITO PER LE PICCOLE IMPRESE

*di Roberto Pasca di Magliano ed Elisa Sovarino*

### 1. INTRODUZIONE

Fra le tante questioni irrisolte della teoria economica, risalta la mancata soluzione del divario tra Paesi avanzati e sottosviluppati, tra regioni avanzate e regioni depresse, nonostante l'affollarsi di analisi teoriche ed empiriche che coinvolgono non solo l'economia dello sviluppo, ma anche l'economia della crescita.

Con l'evolversi del pensiero economico in tema di sviluppo sono stati intuiti nuovi paradigmi, sono state prospettate soluzioni innovative e nuovi approcci per promuoverlo, sono fioriti nuovi indici di misurazione. Al consolidarsi delle teorie sulla crescita endogena, e al progressivo ampliarsi del consenso nei confronti del rafforzamento del capitale umano come motore della crescita<sup>1</sup>, le politiche di sviluppo permangono, però, ancorate ad impostazioni tradizionali, dimostratesi poco efficaci e peraltro dispendiose per le finanze pubbliche.

Indirizzare gli interventi a vantaggio di Paesi arretrati sul capitale umano implica individuare soluzioni finalizzate al potenziamento delle capacità individuali, sia per favorire l'accesso ai bisogni essenziali del vivere civile (diritti naturali e civili dell'individuo, assetto istituzionale, alimentazione, abitazione, sanità di base, formazione, ecc.), sia per ridistribuire ai singoli attori economici i frutti del loro stesso lavoro e dei redditi che questo genera.

Lungi dal suggerire meccanismi puramente redistributivi, il microcredito, e più in generale la microfinanza, promuovono la crescita del capitale umano stimolando la microimprenditorialità, l'accesso al credito anche da

---

<sup>1</sup> I principali contributi si devono a Streeten e Sen; sul piano empirico, a Lucas, Romer e Yunus tra gli altri.



parte dei più deboli per realizzare progetti di investimento, e scoraggiando la piaga dell'usura, che opprime le piccole imprese e l'artigianato. Il microcredito<sup>2</sup> può essere considerato uno strumento di sviluppo economico particolarmente innovativo: dalla concessione di prestiti a soggetti «non bancabili», ossia privi di garanzie reali, si fornisce un incentivo affinché possano nascere occasioni di sviluppo altrimenti confinate solo in potenzialità nascoste. Sottrarre alla povertà gli *active poor* impone un nuovo modo di rapportarsi allo sviluppo, ove l'assistenzialismo e l'aiuto esterno sono sostituiti da un approccio *bottom-up*, basato sulle capacità dell'individuo, attraverso cui possono ottenersi avanzamenti non solo economici, ma altresì nei livelli di alfabetizzazione, di salute, di nutrizione, e finanche in termini di progresso tecnico a vantaggio di un'intera società. Riformulando l'offerta di servizi finanziari e assicurativi, nonché garantendo l'accessibilità reale al credito, si è dimostrato possibile generare processi di *spin-off*, che spaziano dalla rivitalizzazione di piccole attività economiche all'avvio di nuovi *business*.

Il crescente interesse per il microcredito è dovuto all'impatto che questo può avere sui beneficiari, più che alla sua capacità di mobilitazione del capitale. La microfinanza nasce come strumento finanziario a servizio delle popolazioni vulnerabili che vivono sotto la soglia della povertà e che sono escluse dai sistemi finanziari formali per consentire loro l'accesso al credito, al risparmio e ad altri prodotti finanziari. Attualmente la microfinanza ha assunto i tratti di un mercato particolarmente ampio. Si stima che, su oltre un miliardo di clienti potenziali, il volume di domanda si attesta, solo oggi, a circa 275 miliardi di dollari e che le istituzioni attive superano nel mondo le diecimila unità. Notevoli appaiono le possibilità di diffusione di questa nuova tecnica creditizia, anche al di là del mondo sottosviluppato, fino a riguardare le crescenti necessità delle piccole imprese nei Paesi avanzati.

In questi ultimi, infatti, permangono sacche di povertà escluse dal credito, sussistono forti sperequazioni nei livelli reddito e resistono imperfezioni nel mercato creditizio che anche i più sofisticati sistemi di *welfare* non sono riusciti tutt'oggi a correggere. Il ricorso al microcredito potrebbe rappresentare una via alternativa per favorire lo sviluppo delle piccole e piccolissime imprese, per scovarne potenzialità nascoste, per immettere

---

<sup>2</sup> Da un punto di vista terminologico, «microcredito» e «microfinanza» sono spesso utilizzati come sinonimi; tuttavia esiste una profonda differenza tra i due concetti. Con microfinanza si suole designare un insieme eterogeneo di servizi finanziari rivolto a quella tipologia di clienti ritenuta dalle tradizionali istituzioni finanziarie e bancarie poco redditizia e inaffidabile, di cui il microcredito è un aspetto.

liquidità nel tessuto più vitale dell'imprenditoria, fortemente penalizzata oltre che dalle dimensioni, dalle turbolenze di mercato (da ultimo la grave crisi finanziaria<sup>3</sup>).

Un elemento di fondo accomuna l'agire degli operatori finanziari dei Paesi arretrati e industrializzati: in entrambi i casi, ai soggetti più bisognosi di credito si nega ogni possibilità di finanziamento per via delle valutazioni economiche e delle modalità di gestione del rischio da parte degli operatori finanziari. Lo *screening* dei clienti in base alle probabilità di rimborso che questi possono garantire è la tradizionale risposta ai problemi di incompletezza informativa, evidenziati dalla teoria del principale-agente. Questo *modus operandi* contrasta con l'evidenza che deriva dall'apertura del credito ai più deboli, alle piccole imprese o ad operatori economici nascenti, non in grado di fornire garanzie reali. Il microcredito contribuisce da un lato a promuovere una crescita economica più solida e duratura perché fondata su progetti proposti dai beneficiari stessi e non calati «dall'alto», e dall'altro permette di migliorare la *performance* di rischio delle banche stesse per motivi legati alla tecnica di concessione dei microprestiti.

Il microcredito si presenta dunque come una duplice risposta metodologica: una soluzione operativo-gestionale ai classici schemi nell'erogazione del credito, e una micro-via nella lotta alla povertà e nell'incentivo alla crescita economica. Negli ultimi decenni, per altro, gli approcci teorici hanno spostato l'attenzione sul capitale umano come motore principale della crescita, la quale si concretizza in iniziative di sviluppo che nascono proprio dal miglioramento delle conoscenze e delle capacità individuali. Sulla scorta di tali acquisizioni, anche le politiche economiche vanno sempre più allineandosi alle nuove prospettive per privilegiare la diffusione di misure e strumenti, quali il microcredito, capaci di liberare le potenzialità inesprese degli individui e per sostenere le imprese nascenti nel loro percorso di sviluppo. Nonostante la necessità di un *framework* legislativo incentivante e di una *governance* adeguata e concertata a vari livelli, individuale, collettivo ed istituzionale, il microcredito è uno strumento su cui far leva per radicare buone fondamenta.



---

<sup>3</sup> Il sistema creditizio tradizionale ha reagito alla crisi riducendo l'offerta di credito e specialmente rendendo le banche più prudenti nella concessione di prestiti e meno inclini a sostenere le difficoltà finanziarie delle piccole e piccolissime imprese, ritenute, per le loro caratteristiche, incapaci di offrire adeguate garanzie reali.

### 3.

## I FALLIMENTI DEL MICROCREDITO

*di Azzurra Rinaldi*

### 1. INTRODUZIONE

Gli ultimi studi sul microcredito iniziano a svelarne gli aspetti di minor successo, contribuendo a ridimensionare il ruolo che esso riveste quale strumento di crescita economica e sociale. Se l'efficacia del microcredito nella lotta alla povertà è più debole di quanto alcuni studi affermano, allora gli schemi interpretativi sinora usati non riescono a dare davvero conto dei risultati conseguiti e non sanno evidenziare le motivazioni per le quali gli obiettivi prefissati non sono stati raggiunti. L'ipotesi di questo lavoro è che, in contrasto rispetto all'impostazione più frequentemente adottata, sia necessario palesare i fallimenti del microcredito, ovvero portare alla luce i casi di insuccesso, in una prospettiva di perfezionamento di questo strumento. È nostra convinzione che solo laddove si riesca a individuare i punti deboli delle pratiche di microcredito, si possa elaborare una strategia di intervento volta a superarli.

Il lavoro di analisi è stato condotto nella prospettiva appena delineata. I dati raccolti hanno evidenziato che il microcredito è più efficace se accompagnato da misure collaterali di supporto volte al miglioramento delle condizioni generali della popolazione beneficiaria. La natura dei servizi da fornire diviene, così, fonte di un dibattito più ampio. Se è vero che, in alcuni Paesi, il tasso di alfabetizzazione minima presso gli adulti o quello di aspettativa di vita alla nascita sono tanto bassi da deprimere qualunque microiniziativa imprenditoriale, quale dovrebbe essere il soggetto preposto alla fornitura di tali servizi? Va da sé che l'attore che, per sua stessa natura, è nella posizione di offrire i servizi sociali di base è lo Stato. Ne consegue che, tanto nei casi in cui esso sia efficiente quanto nei casi in cui sia manchevole nel fornire i servizi essenziali, lo Stato diviene esso stesso un fattore di forza, ovvero una delle determinanti della riuscita del progetto di micro-

credito. La tesi che in questa sede vogliamo sostenere non richiama l'esigenza del solo sussidio statale ai progetti di microcredito, pur riconoscendo che sono i progetti sovvenzionati quelli di maggior successo. Tuttavia, ci preoccupiamo piuttosto di proporre di inserire il soggetto statale all'interno degli schemi interpretativi utilizzati per comprendere il fenomeno del microcredito. Il ragionamento, che parte da un'analisi critica sui fallimenti del microcredito, perviene alla necessità di reinterpretare uno dei più noti schemi analitici alla luce del rinnovato ruolo dello Stato.

## 2. IL MICROCREDITO: DALLE ORIGINI ALLE ESPERIENZE ATTUALI

Nei tempi recenti, poche iniziative hanno offerto tante prospettive di riduzione della povertà nei Paesi in via di sviluppo come ha fatto il microcredito. I progetti di microcredito sono stati presentati come lo strumento adeguato non solo per combattere la povertà, ma anche per sviluppare, tanto presso la cittadinanza, quanto a livello istituzionale, le competenze necessarie per crescere. Sotto il profilo finanziario, l'apporto innovativo del microcredito ha poggiato su una intuizione che ha consentito alle famiglie più povere di accedere al credito, pur conservando un'ottica di perseguimento dell'efficienza.

Il successo del microcredito deriva in gran parte dalla sua capacità di rispondere ai tre principali fattori che hanno determinato l'inaccessibilità al credito da parte delle famiglie più povere. In primo luogo, i prestiti su piccola scala comportano, per le banche, elevati costi di transazione. Inoltre, la determinazione del rischio collegato al potenziale cliente, nonché il monitoraggio del percorso da lui affrontato, si rivelano particolarmente difficoltosi, nel caso in cui il cliente sia una famiglia povera che agisce nel settore informale. Infine, nella maggior parte dei casi, le famiglie a più basso reddito non dispongono delle garanzie richieste dalle banche per accedere al credito.

In particolare, è rispetto a questo ultimo fattore che le esperienze di microcredito più recenti si pongono come alternativa.

In effetti, il meccanismo ai giorni nostri noto come microcredito ha, in realtà, radici antiche. Esso risale, infatti, alla fine del XIX secolo, allorquando Franz Hermann Schulze-Delitzsch e Frederick Raiffeisen avviarono due innovativi progetti di concessione del credito bancario ai poveri, rispettivamente nelle aree urbane ed in quelle rurali. Attualmente, le linee guida che ispirano il microcredito e la microfinanza tendono a privilegiare le attività

commerciali: in Paesi come l'India, ad esempio, il microcredito si è affermato come uno strumento dotato di particolare efficacia nel rafforzamento dei piccolissimi imprenditori.

Nel percorso che ha condotto alle nuove applicazioni di microcredito, un passaggio cruciale è rinvenibile nella fine degli anni Ottanta, quando, come evidenziato da Sampson <sup>1</sup>, la preoccupazione comune agli analisti delle organizzazioni non governative (ONG) e delle istituzioni sopranazionali era relativa alla negazione del credito da parte delle banche commerciali verso i soggetti cosiddetti «non bancabili», ovvero verso coloro i quali non erano in grado di fornire alle banche le garanzie da esse richieste in termini di beni materiali o formazione. Convinzione comune era che potesse, in qualche modo, essere elaborata una strategia per avvicinare al credito gli allora oltre 4 miliardi di persone che venivano ignorate dal settore bancario formale. Qualche anno più tardi, anche Robinson <sup>2</sup> sottolinea che circa l'80% della popolazione mondiale non aveva accesso al credito, se non a quello concesso da familiari ed amici, e che tale percentuale superava il 90% se riferita unicamente ai Paesi in via di sviluppo.

Effettuando un'analisi delle iniziative condotte dalle principali organizzazioni non governative nell'ambito del microcredito, si può affermare che, in estrema sintesi, i punti di forza di tale strumento siano riassumibili in cinque affermazioni:

1. i progetti di microcredito realizzati dalle ONG non coinvolgono i governi locali, talora deboli o corrotti;
2. promuovono il libero mercato, allentando la concentrazione del potere nelle mani dello Stato;
3. riducono la condizione di dipendenza che spesso caratterizza la popolazione più povera;
4. favoriscono la creazione della classe media e la diffusione della democrazia;
5. vengono percepiti come interventi efficienti in termini di costi-benefici.

L'adozione di questa nuova strategia di lotta alla povertà è stata ed è tuttora al centro del dibattito scientifico. In particolare, il tentativo di numerosi studiosi riguarda la determinazione, quanto più puntuale, degli effettivi benefici da essa derivanti. Uno dei principali ostacoli che si incontrano nel percorso di approfondimento dell'efficacia del microcredito viene rilevato al momento di applicare un'analisi costi-benefici che includa

---

<sup>1</sup> Sampson 1989.

<sup>2</sup> Robinson 1995.

variabili non solo di natura economica, ma anche di tipo sociale<sup>3</sup>. In ragione di tali impedimenti, le analisi sinora condotte sono state incentrate in misura preponderante sugli aspetti di sostenibilità istituzionale, utilizzati come indicatori sociali, piuttosto che sui risultati raggiunti dai creditori.

La definizione di sostenibilità talora ingenera confusione. Possiamo collegare il concetto alla stabilità istituzionale o, secondo Navajas *et al.*<sup>4</sup>, possiamo definire la sostenibilità come la capacità di giungere nel breve periodo agli obiettivi prefissati, non precludendosi al contempo l'opportunità di perseguire gli obiettivi di lungo periodo. Tuttavia, la definizione più utilizzata è quella fornita da Edgcomb e Cawley<sup>5</sup>. Gli autori si riferiscono alla sostenibilità come alla capacità di un'organizzazione di mantenere il flusso dei servizi e dei benefici forniti ai propri membri o ai propri clienti nel corso del tempo. Brinkerhoff<sup>6</sup>, infine, propone la seguente definizione: la sostenibilità è l'abilità di un programma di produrre risultati ritenuti adeguati da parte dei beneficiari e di altri *stakeholders*, in modo che il programma stesso possa ricevere risorse sufficienti per continuare le proprie attività. Nonostante la pluralità delle definizioni fornite, è possibile rinvenire un elemento di continuità nell'autosufficienza finanziaria. Tutti gli autori concordano nel riconoscere tale fattore come un indicatore univoco della sostenibilità di un'organizzazione di microcredito. Ad ogni modo, sulla sostenibilità continueremo a ragionare anche in seguito.

Torniamo, ora, a concentrare la nostra attenzione sulle valutazioni che sono state sinora effettuate sui programmi di microcredito intrapresi. A tal proposito, come affermavamo, permane tuttora l'esigenza di verificare i risultati raggiunti dai progetti di microcredito su vari piani. Vi è accordo diffuso sul fatto che le risorse finanziarie dovrebbero essere allocate in base a criteri di efficienza, al fine di perseguire un beneficio sociale netto. Tuttavia, una volta che tale condizione sia stata soddisfatta, l'impatto dell'intervento di microcredito o di microfinanza dovrebbe essere valutato anche in base ad un criterio di continuità. Laddove venga attivato un progetto *una tantum*, infatti, gli effetti positivi grazie ad esso indotti non sono sostenuti nel medio periodo e, pertanto, la validità stessa in termini di stabilità ne risulta inficiata. Al fine di condurre una valutazione seria ed approfondita, l'efficacia dei progetti di microcredito dovrebbe essere, quindi, comparata anche con il tasso di ritorno degli eventuali interventi alternativi.



---

<sup>3</sup> Ledgerwoord 1999.

<sup>4</sup> Navajas - Schreiner - Meyer - Gonzalez-Vega - Rodriguez-Meza 2000.

<sup>5</sup> Edgcomb - Cawley 1994.

<sup>6</sup> Brinkerhoff 1991.

## 4.

# DONNE, POVERTÀ E MICROFINANZA

*di Angelo Quarto*

### 1. INTRODUZIONE

Nel mondo vivono più di 6 miliardi di persone e, secondo le stime dell'ONU, nel 2011 la popolazione mondiale potrebbe raggiungere la quota di 7 miliardi di abitanti. Secondo i dati diffusi dalla Banca Mondiale (2008), ci sono 1,4 miliardi di persone che vivono in condizioni di povertà estrema, disponendo di 1,25 dollari al giorno, valore che indica la soglia di povertà. Se la soglia venisse fissata a 2,5 dollari, il numero dei poveri aumenterebbe fino a 3 miliardi. L'80% della popolazione mondiale, ossia 5,15 miliardi di persone, vivono con meno di 10 dollari al giorno.

Appare evidente che il livello di povertà mondiale ha raggiunto limiti insostenibili, nonostante gli sforzi e le iniziative assunti dagli organismi internazionali per contrastare tale fenomeno.

Anche se nel corso degli ultimi anni le condizioni di vita in termini di salute, di speranza di vita alla nascita, mortalità infantile, alfabetizzazione di base, nutrizione e reddito sono migliorate, anche per i Paesi con condizioni economiche svantaggiate, si sono però accentuate le disuguaglianze, sia a livello nazionale che internazionale, e si sono affermati modelli di consumo non sostenibili.

L'evoluzione delle teorie sulla povertà e l'introduzione del concetto di sviluppo umano hanno permesso la nascita e l'evoluzione di politiche di sviluppo e di lotta alla povertà che vedono l'individuo al centro degli interventi.

In questo contesto si sono sviluppati strumenti, quali la microfinanza ed in particolare il microcredito, che considerano le fasce povere della popolazione come categorie finanziabili ed in grado di generare reddito, e non solo come un peso per la società.

«Il microcredito non distrugge le risorse investite ma le moltiplica, richiedendo una controprestazione da parte del ricevente, che non è dunque

trattato come fruitore passivo, ma coinvolto direttamente in un'iniziativa d'inclusione volta a restituirgli dignità» (Becchetti 2008).

Il successo degli interventi di microfinanza è ancora più evidente quando i soggetti destinatari sono le donne, che hanno una maggiore affidabilità nella restituzione dei prestiti, rispetto agli uomini, ed investono le risorse in maniera più oculata e produttiva, rivolgendo le loro attenzioni anche al miglioramento delle condizioni dei figli.

Il legame tra donne, povertà e vulnerabilità, e come questo possa essere spezzato utilizzando la microfinanza, sarà la tesi sulla quale si baserà il presente lavoro.

## 2. POVERTÀ E MICROFINANZA

La lotta alla povertà è da anni un obiettivo che si tenta di raggiungere con innumerevoli strumenti e strategie. Gli ultimi in ordine di tempo e rilevanza sono gli «Obiettivi del Millennio» (*Millennium Development Goals*, MDG), che tentano di porre un freno all'incremento della povertà e alla riduzione dei fattori che la alimentano.

Tutti i 191 Stati membri dell'ONU hanno firmato, nel settembre del 2000, la «Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite» e si sono impegnati a raggiungere tali obiettivi per l'anno 2015.

Gli obiettivi del millennio sono:

1. sradicare la povertà estrema e la fame;
2. garantire l'educazione primaria universale;
3. promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne;
4. ridurre la mortalità infantile;
5. migliorare la salute materna;
6. combattere l'HIV/AIDS, la malaria ed altre malattie;
7. garantire la sostenibilità ambientale;
8. sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo.

Come si noterà da una prima analisi degli obiettivi fissati dalle Nazioni Unite, l'attenzione sul miglioramento delle condizioni di vita appare finalizzato alla riduzione della povertà, così come il raggiungimento di una migliore qualità di vita per le donne risulta essere di fondamentale importanza nella lotta e nel superamento della povertà diffusa.

L'approccio degli obiettivi del millennio si basa sulla constatazione che la povertà non può essere sconfitta con un unico strumento, o intervenendo solo su un fattore.



La povertà, infatti, non è determinata soltanto dalla mancanza di risorse economiche da parte di un individuo o di una popolazione, ma è il risultato di aspetti diversi che, nell'insieme, concorrono ad innescare dei veri e propri circoli viziosi di autoalimentazione della povertà. Si parla in tal senso di «multidimensionalità» della povertà.

Questo approccio al problema si afferma già a partire dalla fine degli anni Ottanta, quando tra gli studiosi emerge la consapevolezza che la povertà continua ad esistere anche in condizioni di crescita economica. Si comincia, in questi anni, a superare il concetto di povertà calcolato unicamente sulla base del reddito pro-capite, la cui soglia era stata fissata a 1 \$ al giorno.

La diffusione di nuove modalità di analisi ha gradualmente portato al superamento della valutazione della povertà calcolata sulla base della soglia di povertà assoluta (definita da un paniere minimo di beni e servizi), o sulla base della cosiddetta «povertà relativa» (indicata dalla media del reddito su un campione di riferimento). In questo nuovo contesto, la definizione della povertà viene determinata dal grado di soddisfacimento dei bisogni essenziali, il cosiddetto *Basic Need Approach* (BNA).

Il passaggio al BNA ha sostanzialmente superato il concetto di povertà determinata unicamente dal reddito ed ha spostato piuttosto l'attenzione sui bisogni, affermando così che la povertà non è un fenomeno solo economico ma è un problema multidimensionale.

Un'ulteriore evoluzione dell'approccio alla povertà è segnato, nel 1990, dal primo *Rapporto sullo Sviluppo Umano* dell'*United Nations Development Program* (UNDP), che parla per la prima volta di «sviluppo umano», concetto che da allora è diventato un elemento fondamentale nelle indagini sulla povertà.

Sulla base di questo principio, che scardina l'unicità del reddito come parametro unico di valutazione, sono anche gli aspetti «qualitativi» della vita ad indicare il livello di «benessere» di una popolazione. Il grado di sviluppo umano viene determinato, oltre che dal reddito pro-capite, anche dal livello di istruzione e dalla speranza di vita alla nascita. Questi tre elementi vanno a costituire quello che è conosciuto come *Indice di Sviluppo Umano* (ISU)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> L'*Indice di Sviluppo Umano* o *Human Development Index* (HDI) viene calcolato dall'UNDP dal 1990, sulla base di: livello di istruzione (media ponderata dell'alfabetizzazione degli adulti per due terzi e del tasso di iscrizione lordo alle scuole primarie e secondarie per un terzo), dalla speranza di vita alla nascita e dal PNL pro-capite. Nel 2010 sono stati modificati gli indicatori di base: il reddito nazionale lordo pro-capite sostituisce il PNL pro-capite, gli anni di frequenza scolastica attesa per i bambini in età scolare

Dal punto di vista concettuale, l'introduzione dell'ISU segna il passaggio da un concetto strettamente economico, qual è quello sintetizzato dal reddito pro-capite come misurazione dello stato di benessere, ad un indicatore (sintetico) che tiene conto anche degli aspetti qualitativi del grado di benessere.

La frase di apertura del primo *Rapporto sullo Sviluppo Umano*, «Le persone sono la vera ricchezza delle nazioni», dà il senso dell'evoluzione delle teorie sulla povertà.

Il concetto di sviluppo umano si basa sulle considerazioni di Amartya Sen (premio Nobel per l'economia nel 1998 e ha partecipato alla creazione dell'ISU), che definisce la povertà come la condizione di privazione delle capacità elementari (Sen 1999). Secondo Sen, ogni persona possiede delle potenzialità, sia personali (*capabilities*), che legate all'ambiente circostante, utilizzabili per il proprio benessere.

Le capacità possono essere economiche, umane o sociali; anche la possibilità di accesso al credito e la possibilità di risparmiare possono essere importanti per il raggiungimento del proprio benessere.

In questo senso Sen supera l'approccio dei bisogni essenziali di Streeten (1981), come quello di Rawls (1971) sulla giustizia distributiva.

Le considerazioni di Sen segnano un ulteriore e significativo sviluppo, rispetto a tutti gli studi precedenti, grazie all'introduzione del concetto di «vulnerabilità», intesa come situazione di scarsa protezione, insicurezza ed esposizione al rischio, dato che stabilisce l'esistenza di un aspetto «dinamico» nel fenomeno della povertà.

Negli ultimi anni si è passati, quindi, da una approccio unicamente economico ad un approccio che ha messo al centro la persona, i suoi bisogni e le sue necessità.

Recentemente (2010), il *Rapporto sullo Sviluppo Umano* dell'UNDP, oltre ad aver modificato il calcolo dell'ISU, ha affiancato ad esso altri indici di misurazione dello sviluppo umano: l'ISU corretto per la disuguaglianza, l'*Indice della Disuguaglianza di Genere* e l'*Indice Multidimensionale della Povertà*.

L'approfondimento concettuale operato dalle Nazioni Unite, sottolinea l'importanza della «multidimensionalità» della povertà e il peso della disuguaglianza come indicatori di disagio nella vita delle popolazioni povere.



---

sostituiscono il tasso di iscrizione lordo e, nella popolazione adulta, la media degli anni di frequenza scolastica rimpiazza il tasso di alfabetizzazione degli adulti; l'aspettativa di vita rimane invece il principale indicatore per la salute.

## 5.

# MICROCREDITO: LE BUONE PRATICHE E IL PROGETTO «RISORSA DONNA»

*di Renata Imbruglia*

### 1. PREMESSA

Come noto e come ampiamente dimostrato da indagini empiriche, nel nostro Paese, l'accesso al microcredito ha registrato solo di recente una dinamica positiva, suscitando, negli ultimi tempi, un crescente interesse sia relativamente alla riflessione teorica, sia relativamente alle indagini empiriche.

È opinione condivisa che nel nostro Paese il ricorso al microcredito sia una pratica non solo poco diffusa, ma soprattutto caratterizzata da un elevato grado di frammentazione, in progetti disseminati sul territorio nazionale che operano su scala locale, in assenza di un coordinamento di più ampio respiro.

Il microcredito è destinato a soggetti non bancabili e con modeste o nulle attività finanziarie. In base ai dati più recenti, a livello nazionale il 15% circa delle famiglie italiane non è titolare di attività finanziaria, neanche nella forma più semplice e diffusa del conto corrente bancario o postale.

Si tratta, dunque, di soggetti a rischio di esclusione finanziaria, che comprendono in modo particolare i lavoratori atipici, gli immigrati, i disoccupati, soprattutto giovani, le microimprese.

I soggetti destinatari di iniziative di microcredito sono, nella gran parte, in condizioni di povertà.

Per inquadrare al meglio bisogni e necessità, occorre riflettere sul concetto di povertà in un Paese come l'Italia di questi anni. Sulla base dei dati più recenti, la diffusione della povertà relativa familiare è pari all'11,3% e la diffusione della povertà assoluta familiare è pari al 4,6%.

All'interno di questo quadro, va evidenziato che le condizioni di maggiore disagio si riscontrano al Sud, con più del 20% delle famiglie in povertà relativa e circa l'8% in povertà assoluta, tra gli anziani e tra le famiglie numerose.

Sia la povertà assoluta che la povertà relativa sono fortemente associate a bassi livelli di istruzione, a bassi profili professionali (*working poor*) e all'esclusione dal mercato del lavoro: l'incidenza tra le famiglie dove 2 o più componenti sono in cerca di occupazione è di quasi quattro volte superiore a quella delle famiglie senza disoccupati.

Nel Mezzogiorno il 22,6% delle famiglie residenti risulta sotto la linea di povertà relativa, ovvero il 65% del totale delle famiglie povere. Nel Centro-Nord, dove vive circa il 35% delle famiglie povere, nonostante vi risieda il 68% del totale delle famiglie, meno del 7% delle famiglie si trova in condizione di povertà (5,2% nel Nord e 6,9% nel Centro).

Il fenomeno della povertà risulta essere strettamente connesso con il problema della disoccupazione. Il contesto italiano evidenzia forti differenze in relazione al genere, all'età, alla localizzazione geografica. Le disparità riflettono una maggiore segmentazione del mercato italiano rispetto al resto dell'UE: in percentuale è uno tra i valori più alti dell'UE.

## 2. IL MICROCREDITO COME STRUMENTO PER COMBATTERE LA POVERTÀ

Per comprendere quali effetti la diffusione del microcredito può innescare sulla riduzione della povertà può essere utile partire da una classificazione.

Il microcredito in Italia può essere distinto in due grandi categorie: da un lato, iniziative legate all'operatore pubblico e, dall'altro, progetti promossi e attivati nel settore privato e nel cosiddetto terzo settore.

In particolare si registrano:

1. programmi pubblici di supporto alla creazione d'impresa, come la legge Bersani, quella sull'imprenditoria femminile e la 608/96 sul prestito d'onore;
2. programmi di microcredito realizzati da enti locali, istituzioni private ed organizzazioni no-profit che generalmente danno vita a rapporti di *partnership* per lo sviluppo del progetto.

Relativamente ai programmi pubblici di supporto alla creazione d'impresa nell'ambito nazionale, pur non essendoci una legge sul microcredito in senso stretto, la legge 266/1997 è il provvedimento che ha finanziato realtà imprenditoriali che, a pieno titolo, possiamo ricomprendere nelle azioni di offerta, nell'ambito del microcredito, per l'attuazione di strumenti mirati all'incentivazione della piccola imprenditoria in aree in ritardo di sviluppo.

Le iniziative di carattere regionale e locale hanno come promotore le amministrazioni regionali, attraverso le finanziarie di sviluppo, mentre a li-

vello provinciale e comunale agiscono gli enti stessi, le associazioni, le società del terzo settore.

Nell'ambito dei progetti di microcredito si possono ulteriormente distinguere due sotto-categorie:

1. le iniziative che fanno capo alla finanza etica, in cui si verifica la coincidenza tra l'ente promotore del progetto di microcredito e l'ente erogatore;
2. le iniziative in cui, ad uno o più soggetti promotori, si affianca un istituto creditizio (tradizionale o di finanza etica).

La distinzione tra queste differenti modalità di sviluppare pratiche per il microcredito appare necessaria, in quanto in Italia la normativa in materia bancaria e creditizia vieta l'erogazione di prestiti agli intermediari finanziari non autorizzati; il settore è contraddistinto da forti barriere all'entrata.

Gli unici intermediari finanziari che operano nel settore promuovendo i propri progetti ed erogando direttamente i microcrediti si sviluppano a partire dalle esperienze di finanza etica: più precisamente si tratta delle Mutue di Autogestione (MAG).

I programmi vengono sviluppati in modo che le realtà territoriali operino, da un lato, come tramite fra il beneficiario e l'istituto erogatore del credito; dall'altro, come supporto in fase di concretizzazione dell'idea imprenditoriale e di elaborazione del *business plan*, trasmettendo le richieste ritenute valide all'istituto partner, che deciderà se erogare o meno il prestito.

In alcuni casi, il beneficiario viene seguito dalla rete che lo supporta anche nella fase successiva all'erogazione attraverso assistenza tecnica, monitoraggio del piano di rientro e tutoraggio dell'attività. Dal punto di vista delle garanzie richieste, la responsabilità solidale del microcredito erogato viene declinata attraverso due modalità principali: la costituzione di appositi fondi di garanzia e le fideiussioni personali; in alcuni casi non viene richiesta alcuna garanzia. Nonostante l'incremento dei progetti attivati, nel nostro Paese il settore del microcredito risulta ancora poco sviluppato rispetto ad altri Paesi dell'Unione europea.

### 3. BANCARIZZAZIONE E MICROCREDITO

Rispetto al resto dell'Europa, l'Italia ha tra i più bassi livelli di bancarizzazione: solo il 70% della popolazione adulta è titolare di un conto corrente bancario, conto corrente postale o similare; un vasto mercato non è servito dalle istituzioni esistenti. Il 30% delle donne e il 18% degli uomini non possiedono un deposito in banca.

Dal lato dell'offerta di credito, il sistema bancario tradizionale comincia a individuare quella fascia di clientela non ancora integrata, in tutto o in parte, nel sistema finanziario ordinario, verso la quale è possibile operare per favorire l'inclusione finanziaria attraverso specifici servizi di microfinanza. Questi nuovi soggetti sono individuati nei lavoratori atipici, nel terzo settore, nelle famiglie a basso reddito, nelle microimprese che operano in aree svantaggiate del Paese e negli immigrati.

La microimpresa è sicuramente il soggetto economico più colpito dalla scarsità di fondi pubblici e dall'ostilità a concedere prestiti da parte del sistema bancario.

Volendo analizzare le difficoltà che il microimprenditore può incontrare nell'accesso al credito privato, si evidenziano due ostacoli principali:

1. ostacoli pratici: la documentazione che la banca richiede per l'erogazione di un prestito (la stesura del *business plan*, la previsione dei flussi di cassa) disincentiva il microimprenditore;
2. prodotti creditizi inadeguati: limitati e/o insufficienti sono gli strumenti e i prodotti bancari costruiti *ad hoc* per chi volesse intraprendere una simile attività; le banche considerano non erogabile un prestito al di sotto dei 50.000 euro, anche se spesso un microimprenditore necessita di molto meno per avviare la sua impresa.

La cultura della microimpresa, la presenza di una crescente fascia sociale che si avvicina sempre più alla soglia di povertà (1 famiglia su 5 è a rischio povertà), l'esclusione di numerosi soggetti dal sistema bancario tradizionale e la sempre più scarsa disponibilità di risorse pubbliche a fondo perduto sono fattori che potrebbero favorire lo sviluppo di strumenti finanziari innovativi come appunto il microcredito.



6.

## IL MICROCREDITO COME STRUMENTO PER L'IMPIEGO E L'AUTOIMPIEGO

*di Riccardo Graziano*

Una riflessione sul microcredito quale strumento per la creazione di impiego e autoimpiego non può prescindere dall'osservazione del contesto in cui si calano le misure volte a favorire la partecipazione al lavoro di coloro che intendono avviare attività autonome.

Ciò nell'ambito di una più estesa riflessione in materia di strumenti finanziari che potremmo collocare a metà strada fra gli strumenti di finanza di mercato e gli strumenti di finanza sociale.

Al riguardo forniremo alcuni spunti, nell'ambito del contesto socio-economico di riferimento che è quello dell'Unione europea e dell'Italia, relativi alle politiche di sostegno alla microimprenditorialità che sono state sviluppate, sia a livello comunitario sia a livello nazionale, per contribuire a contenere gli effetti negativi della crisi sull'occupazione delle fasce più deboli della popolazione.

Le più recenti analisi condotte sull'imprenditorialità fotografano una situazione che mette in evidenza come la piccola e media impresa rappresenti un importante bacino occupazionale per il continente, e per la stessa Italia. In Europa le piccole e medie imprese sono circa 20 milioni. Esse occupano circa 65 milioni di persone (due terzi dei posti di lavoro del settore privato) e, in funzione di ciò, rivestono un'importanza vitale sia per il mercato del lavoro che per la crescita economica e il benessere dei cittadini.

Tra le piccole e medie imprese (PMI) rientrano le microimprese (> 10 addetti) che, secondo l'ultimo rapporto sull'occupazione realizzato dalla Commissione europea<sup>1</sup>, rappresentano la forma imprenditoriale tipo dell'Unione, considerato che da sole costituiscono il 90% delle PMI e il 95% delle nuove attività imprenditoriali.

---

<sup>1</sup> *Employment in Europe 2010*, Commissione europea.

Tra i settori economici preferiti dai lavoratori indipendenti, prevale quello dei servizi (dal commercio al trasporto, alle attività finanziarie e immobiliari) con il 45% circa di autoimprenditori, a seguire il settore agricolo nel quale operano il 18,6% dei lavoratori autonomi, quindi il commercio con il 17% e, infine, i settori delle costruzioni e delle professioni scientifiche e tecniche, nei quali operano rispettivamente il 13,5% e il 10,3% dei lavoratori autonomi.

L'autoimpiego è scelto soprattutto dai giovani tra i 15 e i 24 anni, il 52% dei quali (quindi un giovane ogni due) ritiene di potersi inserire nel mercato del lavoro con una propria attività autonoma. Nella fascia di età successiva (25-39 anni) la propensione all'attività indipendente è meno spiccata (39% del totale dei soggetti interessati), ma torna ad essere significativamente elevata fra gli individui della fascia d'età compresa tra i 40 e i 54 anni (46% del totale delle persone). Anche solo da questi pochi dati è evidente come la propensione all'attività autonoma sia più forte nei giovani che si affacciano per la prima volta al mondo del lavoro e fra coloro che hanno più di 40 anni e, a causa dell'età e della crisi economica, non riescono a re-inserirsi nell'occupazione dopo aver perso il proprio posto di lavoro (*over 40*). La maggioranza dei lavoratori autonomi sono uomini (67% circa), in larga parte di età superiore ai 50 anni, fuoriusciti dall'occupazione dipendente e in possesso di qualifiche professionali inferiori a quelle dei lavoratori dipendenti.

In Italia la quota di microimprese è, se si vuole, ancor più significativa. Infatti, ben il 95% delle imprese italiane è rappresentato da aziende con meno di 10 addetti, percentuale che corrisponde a più di 4 milioni di imprese, le quali occupano il 46% del totale dei lavoratori, pari a oltre 8 milioni. Più della metà di queste aziende hanno meno di due addetti (2,9 milioni): sono quindi imprese senza lavoratori dipendenti. Un segmento di particolare interesse che si concretizza nella forma giuridica del lavoro individuale o indipendente (tra le altre forme possibili di occupazione anche l'autoimpiego e il lavoro autonomo). Analogamente a quanto avviene in Europa, i lavoratori indipendenti sono attivi soprattutto nel settore dei servizi (immobiliari, commercio, altri servizi). Tali dati sono confermati dall'attuazione del Decreto legislativo 185/2000. Benché tale decreto sia finalizzato ad incentivare il lavoro autonomo e la microimpresa secondo modelli non propriamente appartenenti alle logiche del microcredito poiché prevede finanziamenti a fondo perduto, è comunque opportuno conservarne la memoria perché ha dato vita ad un'esperienza per molti versi positiva per il nostro Paese. Nei primi dieci anni di attuazione del Decreto legislativo 185/2000 sono state finanziate circa 10 mila iniziative impen-



ditoriali all'anno, per un totale di 96 mila attività avviate su un totale di 293.085 domande ricevute, da parte di oltre 300 mila soggetti proponenti. Gli investimenti superano i 4 miliardi di euro, di cui 3 miliardi di finanziamenti erogati sia a fondo perduto che mediante finanziamenti a tasso agevolato, di durata variabile tra i 5 e il 10 anni. Nel biennio di crisi le richieste di finanziamento sono andate progressivamente aumentando sino a raggiungere, nel 2010, un +48% rispetto all'annualità precedente. Grazie a questo strumento, è stato possibile attivare 170 mila nuovi posti di lavoro.

Il microcredito può quindi favorire l'occupazione e, a ben osservare, può farlo da un duplice punto di vista: in forma autonoma, incentivando la creazione di nuove attività autonome e autoimprenditoriali, e in forma dipendente, poiché ogni nuova impresa che nasce dà o darà lavoro a nuovi dipendenti.

Poiché quasi un posto di lavoro ogni sette nell'Unione si configura come lavoro autonomo o autoimpiego e il 30% di questi lavoratori autonomi o autoimprenditori danno a loro volta lavoro ad altre persone, il sostegno alla microimprenditorialità rientra tra le politiche di promozione dell'occupazione sia a livello di Unione, sia a livello di singoli Stati membri.

È proprio, infatti, nella fase di crisi e della successiva ripresa che l'autoimpiego diviene una possibilità concreta per parecchi disoccupati che devono confrontarsi con la drastica riduzione delle opportunità di ritrovare un lavoro in poco tempo. Diversi Paesi hanno creato o rafforzato, in considerazione della crisi e della successiva fuoriuscita dalla fase di emergenza, dei sistemi di incentivazione del lavoro autonomo rivolti specificamente a coloro che hanno perso un lavoro e non riescono a reinserirsi in altro modo.

Il contributo essenziale del microcredito al conseguimento di due obiettivi comunitari prioritari: la crescita economica e l'aumento dell'occupazione (*growth and job*) è stato riconosciuto sia nello *Small Business Act for Europe* del 2008 che nel Piano europeo per la ripresa economica (*European Economic Recovery Plan*) e, più recentemente, è stato ribadito dalla Commissione europea con la creazione del nuovo strumento europeo per la microfinanza *Progress (European Progress Microfinance Facility)* che ha l'obiettivo di facilitare la creazione di microimprese da parte di soggetti deboli sul mercato del lavoro, che hanno perso o rischiano di perdere la propria occupazione, che incontrano difficoltà a (re)inserirsi nel mercato del lavoro e che devono confrontarsi con la minaccia dell'esclusione sociale a causa della loro vulnerabilità e in quanto non bancabili.



# GLI AUTORI

*Mario Baccini*

Presidente dell'Ente Nazionale per il Microcredito.

*Nicola Boccella*

Ordinario di Economia politica presso l'Università Sapienza di Roma.

*Antonio Lopes*

Ordinario di Economia politica presso la Seconda Università di Napoli.

*Roberto Pasca di Magliano*

Ordinario di Economia politica presso l'Università Sapienza di Roma.

*Elisa Sovarino*

Dottoranda presso l'Università Sapienza di Roma.

*Azzurra Rinaldi*

Professore aggregato di Economia politica presso l'Università Unitelma-Sapienza.

*Angelo Quarto*

Professore aggregato di Politica economica presso l'Università Sapienza di Roma.

*Renata Imbruglia*

Professore aggregato di Economia politica presso l'Università Sapienza di Roma.

*Riccardo Graziano*

Segretario generale dell'Ente Nazionale per il Microcredito.